

Santa Margherita Ligure, 1889. Guy de Maupassant passeggia per le stradine del centro. Qualche giorno prima era stato a Portofino, prendendo appunti su quanto osservava, ascoltava, respirava. Vagava osservando: del resto, era il suo stile, la sua caratteristica: trovar parole per descrivere e far rivivere le sensazioni vissute. Rubiamone qualcuna, dal suo blocco di appunti, diventato l'anno dopo *La vita errante*.

*Abbiamo lasciato Portofino per un soggiorno a Santa Margherita. Non è affatto un porto, ma il fondo di un golfo appena protetto da un molo.*

*La terra è talmente attraente da far quasi dimenticare il mare. La città è riparata dall'angolo cavo di due montagne, separate da una valle che va verso Genova.*

*Sulle due coste, innumerevoli piccole strade strette fra muri di pietra alti circa un metro, si incrociano, salgono, scendono, vanno e vengono, strette, pietrose, a gradinate e separano innumerevoli campi o, meglio, giardini di ulivi e fichi inghirlandati dai pampini rossi. Attraverso le foglie bruciate delle viti abbarbicate agli alberi si scorge il mare a perdita d'occhio, i promontori rossi, i villaggi bianchi, i boschi di abete sui pendii e le grandi cime di granito grigio. Qua e là si incontrano delle case, davanti alle quali le donne fanno il merletto. In tutto il paese, d'altra parte, non vi è nessuna porta dove non siano sedute due o tre lavoratrici che si applicano all'opera che hanno ereditato e che maneggiano con le dita leggere i numerosi fili bianchi o neri a cui sono appesi dei piccoli pezzi di legno giallo, che danzano e saltellano in continuazione. Esse sono spesso graziose, alte e fiere d'aspetto, ma trasandate, senza cura di sé e senza civetteria. Molte conservano ancora tracce di sangue saraceno.*

Sembra di risentire i profumi. Sembra di vedere il colore blu duro del Mar Ligure. Sembra di ascoltare le parole delle donne sedute fuori l'uscio a far merletti. Un'arte antica, antichissima. Un'arte arrivata direttamente da mondi lontanissimi: dai primi telai sui quali la donna faceva correre le sue dita per tessere panni utili a coprirsi dal freddo. Un'arte presente nelle città medievali d'Europa, in cui - sempre le donne - facevano nascere panni e racconti intrecciando fili e parole insieme. E, altrettanto spesso, non fiorivano amori: *spin* in inglese è la conocchia, elemento fondamentale per filare la lana. Da cui deriva *spinster*, zitella, evidentemente troppo impegnata nell'arte di tessere.

Guy si ferma affascinato dalle dita leggere, dai fili bianchi e neri, dalla danza dei pezzetti di legno giallo, dall'aspetto delle ragazze, belle, ma sciatte da cui il rischio di restare *spinster*. Se ne intuiscono i discorsi: "avete sentito della Rosa?", "No, cosa è successo?", "Ha avuto un bimbo!", "Che bello!", "E se sapeste quanto è bello veramente. Lo ha chiamato Pietro, come il nonno".. e così si andava avanti per ore.

Immaginate se i merletti in mostra potessero far danzare di nuovo, dopo secoli, le parole ascoltate: quante emozioni restituirebbero. Quante storie, quanti sorrisi, quanti discorsi, quanti dispiaceri, leniti proprio da quelle dita leggere attente ad intrecciare fili e ricordi, figure e parole, merletti e pensieri. Proprio così: lavorando, i dispiaceri si stemperavano negli arabeschi. Perché, si sa, intrecciare i fili di un merletto spesso equivale a meditare, a fermare il pensiero, a creare i presupposti per riproporre, ancora una volta, la capacità delle donne di aspettare, concentrarsi, conservare momenti essenziali dell'esistente, passati tutti tra le dita di una mano. Come un filo di merletto.

*Umberto Broccoli*  
*Sovrintendente ai Beni Culturali del Comune di Roma*